

Bellicoso discorso televisivo di 22 minuti nel dodicesimo anniversario della vittoria sull'Iran. «Le minacce non ci fanno paura»

Saddam sfida gli Usa: vi scaverete la fossa

Il rais tace sull'eventuale ripresa delle visite degli ispettori Onu nei suoi impianti militari

WASHINGTON C'era una volta la madre di tutte le battaglie. Saddam Hussein ha rivolto ieri (giovedì) al popolo irakeno un altro dei suoi discorsi «storici», potenzialmente pericoloso quanto quello che 12 anni fa segnò l'inizio della guerra per il Kuwait. Ora gli Stati Uniti minacciano di scatenare l'attacco su Baghdad, e il dittatore risponde con raffiche di retorica altisonanti e vuote quanto quelle di Mussolini, che vaneggiava di stendere i nemici sul bagnasciuga. «Le forze del male - ha tuonato Saddam - porteranno sulla schiena le loro stesse bare, moriranno in un vergognoso fallimento, si scaveranno la fossa». Ha continuato su questo tono per 22 minuti, mentre qualche migliaio di fedeli del regime rispondeva con grida bellicose e il resto della nazione lo ascoltava con muto spavento davanti ai televisori.

Ufficialmente il discorso doveva essere una celebrazione dell'armistizio che nel 1988 mise fine a otto anni di guerra tra Irak e Iran. Qualcuno si illudeva che Saddam usasse un linguaggio moderato, e aiutasse l'Onu e le diplomazie europee a fare pressione sugli Stati Uniti per evitare la guerra. Invece, ancora una volta, ha lanciato la sfida. «Il consiglio di sicurezza - ha sostenuto - deve rispondere alle domande dell'Irak, e onorare gli impegni assunti con le sue stesse risoluzioni». Si riferiva a una lista di 19 domande consegnata in marzo al segretario generale dell'Onu Kofi Annan, e alla promessa di revocare le sanzioni contro l'Irak se venisse accertato che non vi sono armi di sterminio nascoste. Le domande nascono tutte dal sospetto che gli ispettori dell'Onu, cui l'Irak



Donne militari irachene in parata a Baghdad

nega da quattro anni accesso al suo territorio, siano in realtà spie degli americani. L'Onu ha già indicato che non accetterà condizioni, e chiede per i suoi ispettori accesso illimitato a tutte le strutture militari e industriali irakene. «Nessuno - ha insistito Saddam Hussein - deve credere che ci facciamo paura le minacce sfacciate. Nessun avido tiranno deve azzardare azioni le cui conseguenze andrebbero molto oltre i suoi calcoli». Le prime reazioni degli arabi del Golfo sono costernate. Chi sperava di impostare una soluzione diplomatica fondata sul ritorno degli ispettori dell'Onu in Irak ha trovato un ostacolo insormontabile nell'atteggiamento irakeno.

Al dipartimento di stato di Washington, il discorso è stato ascoltato con grande interesse. L'im-

pressione degli esperti americani è che Saddam abbia rinunciato al tentativo di guadagnare tempo negoziando con l'Onu, e sfidi apertamente il presidente Bush, nella convinzione che la guerra provocherebbe una tale bagno di sangue, e una tale indignazione internazionale, da costringere gli americani a fermarsi prima di avere rovesciato il regime.

Il Los Angeles Times, citando fonti dello spionaggio, sostiene che l'Irak si prepara per una guerra nelle grandi città, e non più nel deserto come nel 1991. L'aviazione e le truppe americane avevano avuto facilmente ragione dei carri armati iracheni schierati lontano dai centri abitati. Questa volta Saddam vuole attirare i suoi nemici in un combattimento casa per casa, che richiede un altissimo prezzo in vite

umane. Sotto Baghdad, una metropoli di cinque milioni di abitanti, il regime ha costruito un labirinto di cave e gallerie dove sono probabilmente nascoste armi chimiche e batteriologiche.

I servizi segreti americani stanno cercando di capire fino a che punto sarebbe rischioso vedere il bluff. Il generale irakeno Najib Salhi, esule in Usa dal 1995, sostiene che le forze armate irachene aspettano soltanto l'occasione per ribellarsi. «Soltanto qualche centinaio di soldati e ufficiali - ha affermato - rimarrebbe fedele fino all'ultimo. Gli altri insorgerebbero contro Saddam nel momento dell'attacco americano e il regime crollerebbe come un edificio demolito con la dinamite».

b.m.

Truppe turche occupano aeroporto nell'Irak curdo

La Turchia corre ai ripari in vista di un possibile conflitto in Irak. Truppe di Ankara hanno preso il controllo dell'aeroporto di Bamer-na, nel nord dell'Irak, per poter meglio contrastare un eventuale tentativo di secessione curda dal paese di Saddam. A rivelarlo è stato il leader curdo nordirakeno, Jalal Talabani, attualmente in visita ad Ankara. Alcuni quotidiani turchi, tra cui *Hurriyet* e *Sabah*, hanno a loro volta riferito, citando «fonti affidabili», che Ankara ha inviato sul posto un contingente di militari e civili per assicurarsi il controllo tattico dell'aeroporto. La pista sarebbe stata già preparata per accogliere aerei con bulldozer e altre macchine pesanti per lavori di sistemazione ed equipaggiamenti elettronici. I militari turchi avrebbero stabilito avamposti di sicurezza in numerose località dell'Irak settentrionale, che si aggiungono a quelli stabiliti nell'area per contrastare i terroristi del Pkk. Secondo dati non ufficiali, Ankara mantiene da tempo una presenza di circa cinquemila soldati nell'Irak settentrionale, che dopo la guerra del Golfo è stato sottratto al controllo di Baghdad. Secondo alcune voci soldati americani si troverebbero nell'aeroporto di Bamer-na assieme alle truppe turche

Afghanistan

Kabul, sventato attentato suicida

Quattrocento chili di esplosivo nascosti in un'auto pronti per un attentato contro un'ambasciata o una rappresentanza straniera a Kabul. L'auto-bomba è stata scoperta nel centro della capitale afghana il 29 luglio, ma ne è stata data notizia solo ieri. Alla guida della vettura, una «Toyota Corolla» bianca con le insegne della compagnia di costruzioni giapponese «San», c'era un uomo sulla quarantina con una folta barba che, scoperto per puro caso dalla polizia, avrebbe detto: «Devo compiere una missione, faccio parte di Al Qaeda». Il terrorista, che

non sarebbe né afgano né pakistano, è stato arrestato dopo un lieve incidente d'auto. Fermato dagli agenti, tradiva nervosismo, si agitava, non voleva che nessuno si avvicinasse alla sua auto. Il suo comportamento è apparso subito sospetto: è stato bloccato e la sua macchina perquisita. Risultato: la scoperta all'interno delle portiere e del sedile posteriore di quattrocento chili di TNT sotto forma di C4 (vale a dire la metà della carica che servi a distruggere l'ambasciata americana a Nairobi nel 1998) e 20 detonatori, collegati a due batterie da un doppio sistema di cavi elettrici. Non avendo trovato alcun comando a distanza né un timer, le autorità afgane sono certe: era in progetto un attentato suicida. Intanto, secondo fonti giornalistiche pakistane, il mullah Omar, capo del deposito regime dei Taleban, dal suo nascondiglio nel sud dell'Afghanistan ha lanciato un appello ai suoi seguaci per attacchi contro obiettivi americani.

l'analisi

Segue dalla prima

Quello che Bush vuole, è la sostituzione della dittatura di Saddam Hussein con un governo che abbia a cuore gli interessi americani.

Si tratta di una svolta radicale la cui immensa portata sfugge a molti osservatori europei. Tra gli stessi collaboratori di George Bush c'è ancora chi si oppone. Il segretario di stato Colin Powell guida la resistenza dei funzionari del dipartimento di stato e dei generali del Pentagono, fedeli alla strategia di contenimento dell'Irak elaborata dal presidente George Bush padre e seguita con successo anche dal successore Bill Clinton.

Nel governo di Bush figlio tuttavia ha preso piede una corrente aggressiva che vuole cambiare le regole del gioco: invadere l'Irak, e occuparlo tutto il

Se infine rinuncerà alla guerra non sarà a causa dell'isolamento internazionale ma per lo scetticismo dei suoi generali

tempo necessario per imporre un ordine nuovo in Medio Oriente e nel Golfo.

La Casa Bianca sa che l'idea della guerra non piace a nessuno. Capi di governo del mondo intero fanno a gara nell'usare parole di condanna sempre più esplicite, quasi temessero di essere fraintesi. Secondo il segretario generale dell'Onu l'attacco sarebbe «pericoloso e inoppor-

tuno».

Secondo la Russia, «inaccettabile». Secondo Francia e Germania, «avventato». Perfino il fedele premier britannico Tony Blair deve tenere conto di un parlamento e di un paese sempre più allarmati. Perfino un compagno di strada docile e servizievole come Silvio Berlusconi mantiene un silenzio imbarazzato.

Tutto questo, per l'amministrazione Bush, era scontato, anche se dà maggiore peso alle obiezioni di Colin Powell. La parte che spinge per la guerra ribatte accusando l'Europa di tollerare Saddam per mancanza di coraggio, come ha tollerato per troppo tempo Hitler e Milosevic. I veri termini del dibattito tuttavia sono altri. Vediamo quali.

Per dodici anni, la strategia del contenimento ha funziona-

to. L'Irak, sorvolato da bombardieri americani e britannici, si è guardato bene dal minacciare i paesi vicini e ha rispettato la relativa autonomia di curdi e sciiti. Rimane però un paese potenzialmente aggressivo. L'Arabia Saudita e le altre cleptocrazie del petrolio arabe sanno di avere bisogno della protezione americana. In cambio di questa protezione garantiscono forniture regolari e prezzi ragionevoli sui mercati dell'energia. Ora però gli Stati Uniti chiedono di più: una collaborazione zelante contro il fondamentalismo islamico e l'estremismo palestinese. I rapporti tra Bush e gli alleati arabi stanno diventando difficili.

Secondo il partito della guerra il controllo dell'Irak e dei suoi giacimenti darebbe agli Stati Uniti un vantaggio strategico decisivo. Lo spazio di manovra

dell'Arabia Saudita e degli alleati recalcitranti sarebbe drasticamente ridotto, mentre aumenterebbe la pressione su Siria, Iran e Autorità Palestinese. Baghdad liberata diventerebbe una testa di ponte per la pace americana in tutta la regione.

Ovviamente gli arabi non sono disponibili per una soluzione militare in cui avrebbero tutto da perdere. Questa volta,

Washington giudica insufficiente l'aiuto che riceve nella lotta al fondamentalismo dagli Stati islamici amici

l'America dovrebbe fare da sola. Bush non si domanda se la guerra piacerebbe o no agli alleati. Sa benissimo che non piace, e sa pure che quasi tutti si adegerebbero in caso di vittoria. Il vero problema, per lui, è se gli Stati Uniti possano vincere senza basi di terra al confine con l'Irak e con un numero limitato di truppe, e se possano trasferire il paese di Saddam Hussein in un alleato stabile, sicuro e possibilmente democratico.

I servizi segreti americani stanno cercando di rispondere a queste domande. Se Bush si convincerà che in caso di invasione le forze armate irakene si ribellerebbero e il regime cadrebbe come una pera matura non saranno le proteste del resto del mondo a dissuaderlo. Per ora, a quanto pare, non è in grado di decidere. Deve avere pazienza.

Bruno Marolo

«Contenere» l'Irak a Bush non basta

Punta al pieno controllo del paese per mettere in riga gli alleati arabi infidi

Roberto Rezzo

I rappresentanti dell'Autorità nazionale palestinese ricevuti a Washington dal segretario di Stato americano. Oggi un incontro con il capo della Cia

Tentativi di dialogo fra Powell e gli inviati di Arafat

NEW YORK È un dialogo impossibile quello tra Bush e i palestinesi, ma forse è vero che parlare non fa mai male. Il consigliere speciale del presidente per la sicurezza, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato, Colin Powell, hanno ricevuto giovedì a Washington i rappresentanti dell'Autorità palestinese. Oggi il ministro dell'Interno, Abdel Razak al-Yehiyeh, incontra il direttore generale della Cia, George Tenet. «Sono pieno di speranza», ha detto il ministro, facendo riferimento alla possibilità che gli americani stiano per presentare un nuovo piano di sicurezza per i Territori occupati e la Striscia di Gaza. È solo un auspicio, quasi una professione di ottimismo, perché le posizioni sembrano ancora così lontane da sembrare irraggiungibili. L'amministrazione americana punta a ottenere «assicurazioni sulla democrazia», che nel linguaggio della Casa Bianca significa l'uscita di scena di Yasser Arafat. I palestinesi vorrebbero che gli Stati Uniti esercitassero la propria influenza per convincere Israele a ritirarsi dai Territori occupati e quindi a negoziare in tempi rapidi la creazione di uno Stato indipendente. Il consigliere speciale del presidente per la sicurezza, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato, Colin Powell, hanno incontrato ieri a Wash-

ington i rappresentanti dell'Autorità palestinese. I colloqui - i primi al massimo livello da quando Bush ha deciso che il leader dei palestinesi non può essere più Arafat - sono iniziati in un clima di pessimo auspicio. Poche ore prima a Tel Aviv gli israeliani avevano abbandonato il tavolo delle trattative con i palestinesi, cancellando l'offerta di ritirare le loro truppe da Betlemme. E i carri armati erano avanzati nella Striscia di Gaza.

Gli Stati Uniti si sono presentati con i piedi di piombo. Un portavoce del dipartimento di Stato Usa ha fatto sapere che gli Usa considerano i colloqui come «uno scambio di idee» che verte anche su «cooperazione per la sicurezza, riforme civili palestinesi e miglioramento del dialogo politico». Le richieste dei palestinesi sono più stringenti: una riguarda l'impegno diretto di Washington per portare le trattative con gli israeliani fuori da un binario morto. «C'è bisogno di un terzo soggetto per controllare ciò che dicono gli uni e gli altri», ha dichiarato Saeb Erekat, capo delegazione, mettendo in

Marcinelle, 46 anni fa

Quelle 262 vittime dello sfruttamento

Otto agosto 1956, miniera di Bois du Cazier, Marcinelle, bacino carbonifero di Charleroi (Belgio). Come ogni giorno 262 uomini, di cui 136 immigrati italiani, scendono nella profondità della terra per estrarre il carbone che può permettere ai loro familiari di vivere e al Belgio di continuare a prosperare. Ore 8.10: per un errore umano un carrello rimane bloccato in un pozzo, i cavi elettrici e le condotte d'olio si spezzano. Gas letali si espandono in tutte le gallerie. Fiamme ovunque. Si continuerà a scavare fino al mattino del 22 agosto, quando un soccorritore, che risale da 1035 metri di profondità, dirà: «Tutti cadaveri».

Tra la deposizione di corone di fiori e il canto dell'inno di Mameli, è stato celebrato ieri il quarantesiesimo

anniversario della tragedia mineraria di Marcinelle. Quel giorno morirono anche 136 italiani: in rappresentanza del nostro Paese era presente il ministro per gli Italiani nel mondo, Mirko Tremaglia. Momento centrale delle celebrazioni è stata l'inaugurazione di una campana commemorativa battezzata «Maria Mater Orfanorum» (furore 406 infatti i figli degli emigrati rimasti senza padre), donata dalla Federazione nazionale dei maestri del lavoro d'Italia e dalla Regione Molise, particolarmente colpita dalla tragedia. Letti i messaggi delle più alte cariche dello Stato, tra cui quello del presidente Ciampi: «L'Italia non ha dimenticato il sacrificio dei lavoratori italiani morti a Marcinelle». Morti per i bisogni energetici della Patria, come stabilito in quell'accordo del 20 giugno '46 tra Italia e Belgio (2500 chili di carbone ogni mille operai italiani emigrati). Morti perché allora pronunciare parole come «protezione per condizioni di lavoro più sicure», sapeva spesso di licenziamento. La sciagura è stata ricordata anche dal segretario dei Ds, Piero Fassino, che l'ha definita «un simbolo del sacrificio e del rischio che ogni immigrato affronta nella sua ricerca di liberazione, di miglioramento, di riscatto».

chiaro che la nascita dello Stato palestinese può iniziare soltanto dal completo ritiro dell'esercito israeliano. La richiesta di Bush per l'estromissione di Arafat è stata dichiarata inaccettabile. «Arafat è il presidente eletto del popolo palestinese e l'alternativa è il caos. Da dove credete che arrivi? Da Marte? - ha detto Erekat durante la conferenza stampa iniziale - Io faccio parte della leadership del presidente Arafat».

Erekat è arrivato a Washington insieme al ministro delle Finanze, Salam Fadi, e a quello degli Interni, Abdel Razak al-Yehiyeh, nominati nel giugno scorso da Arafat, elogiati da Powell per il loro impegno nelle riforme. Il punto su cui gli Stati Uniti battono con maggiore insistenza è quello del terrorismo. Vogliono vedere un impegno dei leader palestinesi per fermare gli attentati suicidi. Non si capisce bene però come dovrebbero fare. Erekat ha fatto un rendiconto drammatico. Nei Territori occupati sono state distrutte dalle forze israeliane tutte le stazioni di polizia, 6.279 poliziotti sono stati

arrestati e 3,3 milioni di persone sono rinchiusi nel più grande campo di prigionia che esista al mondo. Questa gente è letteralmente sull'orlo della fame. Le incursioni militari fra la popolazione gettano benzina sul fuoco dell'odio, la situazione può sfuggire di controllo.

Gli alleati arabi degli Stati Uniti hanno provato a spiegare in tutte le lingue a Bush che il processo per la costituzione di uno Stato palestinese non può attendere e che nessun altro può esercitare l'influenza necessaria a farlo andare in porto. Non basta far vedere al popolo palestinese la luce in fondo al tunnel, bisogna iniziare almeno a costruire il tunnel.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha discusso lunedì scorso una risoluzione che chiede a Israele il ritiro delle truppe militari da alcune città governate dall'Autorità palestinese, occupate il mese scorso dopo una serie di attentati. Il Consiglio ha sospeso il voto dopo che gli Stati Uniti hanno chiesto che la risoluzione condannasse anche tre gruppi palestinesi che partecipano alla campagna terroristica contro Israele. Gli Stati Uniti - che hanno diritto di veto in consiglio - hanno anche chiesto di inserire una richiesta di miglioramenti nella situazione di sicurezza delle città, come prerequisito indispensabile perché l'esercito israeliano si ritiri sulle posizioni occupate nel settembre del 2000.